

Lo Sfondo

Rileggendo Augé

ELIANA GALLINA

La città tra letteratura e antropologia

Non ho più molto tempo, a essere sincera, per vivere la mia città, continuamente stratonata fra il lavoro e i mille impegni che mi assorbono durante la giornata, tutto moltiplicato per i mesi dell'anno. Anche se forse ho del tempo, presa dalla stanchezza, preferisco rinunciare. Quando, vinto il torpore, mi trovo a passare per le strade del centro riconosco ancora la bellezza di Roma, nascosta dietro il caos, ma non mi sembra più la mia città, tutto è diverso: molte zone non sono più «italiane» perché gli esercizi commerciali appartengono soprattutto agli stranieri, come del resto molti quartieri, anche nella periferia. È una città in cui tante culture diverse si incontrano e si scontrano ma troppo spesso si sopportano,

non si parlano, non comunicano e molti luoghi sembrano spazi infernali. I turisti sembrano orde fameliche che divorano panini piuttosto che opere d'arte nelle strade, nelle piazze, nei musei e nelle chiese di Roma; tutti corrono indaffarati, silenziosi, poco inclini alla relazione. Nella metro la folla in alcuni momenti fa anche paura e nei vagoni c'è chi legge, chi dorme, chi è occupato con il telefono cellulare, chi guarda il vuoto mentre la voce gracchiante segnala di volta in volta le fermate. Parole poche. I centri commerciali, cresciuti a dismisura, sono rifugio di famiglie, di giovani, di anziani e quelle rarissime volte che sono entrata per un acquisto ho sempre sentito una resistenza totale a questo mondo che trovo devastante, totalizzante e uniformatore delle menti, dei gusti, delle scelte. Per questo vivo i miei luoghi, questi luoghi, con distacco, con un sen-

Cooperazione Educativa, n. 1/2014

so di straniamento, come se, in qualche modo, per me il tempo della mia città si fosse fermato. Allora mi assale un po' la nostalgia di quando, più giovane, trascorrevi molti dei miei pomeriggi con gli amici a passeggiare per Roma, senza una meta precisa, solo con il piacere di camminare nel centro storico, scoprendo tutti i luoghi che questa magnifica città nasconde, godendo della vista dei monumenti, delle ville, dei cieli tersi o ingrignati dalle nuvole, dei tramonti che solo Roma sa regalare, mentre passo dopo passo discutevamo di politica, degli esami all'università, dei nostri sogni, di quello che avremmo voluto cambiare, di quello che avremmo voluto essere. Camminavamo immersi nella storia: la nostra e della nostra città.

Non vorrei fare dei miei ricordi un melenso elogio del passato, vorrei invece riflettere sulle tante esperienze che negli ultimi anni mi fanno percepire spazi e luoghi della città con un profondo senso di disagio per la trasformazione avvenuta che mi è estranea e spesso mi rende estranea. L'idea che mi assale è quella della sua disumanizzazione, della distrazione diffusa verso i bisogni reali delle persone, dell'assenza di rapporti veri, di quello sguardo sulla città che la rende un corpo vivo costituito dai corpi e dalle menti di chi ci vive.

Un episodio recente, in particolare, mi ha colpita. Su una metro poco affollata, in un primo pomeriggio, il mio sguardo cade su un giovane accasciato a terra, appoggiato alla porta: capelli lunghi, un po' trascurato nel vestire. Mi guardo intorno per vedere eventuali reazioni delle persone: sguardi volutamente assenti, volti come muri impenetrabili. Torno con lo sguardo al giovane

e noto la sua mano sanguinante. In conflitto tra l'istinto di aiutarlo e quello di adeguare il mio comportamento agli altri, penso che potrebbe essere un delinquente, oppure magari no. Ma quello che vedo è solo una persona bisognosa di aiuto, nell'indifferenza più totale. Lascio spazio al mio istinto e mi rivolgo a lui chiedendogli se ha bisogno di qualcosa. Mi risponde di no. Gli porgo dei fazzoletti di carta. Li prende e garbatamente ringrazia. Faccio qualche timida domanda per capire i motivi della ferita, ma anche della sofferenza che trapela dal suo viso. Risponde un po' farfugliando, disperato, che nessuno poteva fare niente per lui. Il mio interessamento lo ha spiazzato e dopo un po' mi dice: «Basta, signora, lei così mi fa piangere». Poco dopo, in una stazione, è stata chiamata la sicurezza e ho visto portar via il giovane esausto, con grande sollievo dei viaggiatori. Nessun altro ha dimostrato un po' di compassione per quella persona che aveva soltanto bisogno di uno sguardo e di un gesto che lo rendesse umano e non inesistente agli occhi degli altri.

Di questi episodi è piena la cronaca e spesso rispondiamo con tragica indifferenza. Viviamo ormai in un mondo globalizzato e la città, la megalopoli, è il luogo paradigmatico in cui l'evoluzione sociale esprime le nuove modalità della comunicazione. Ma di quale comunicazione stiamo parlando? Le immagini e le parole viaggiano, sì, nel mondo, in maniera quasi simultanea al nostro pensiero, grazie ai media velocissimi, ai social network che ci consentono di acquisire notizie, informazioni, merci, di essere presenti a eventi, di essere vicini agli altri in ogni momento, amplificando all'infinito il tempo e lo spazio, senza

limiti né frontiere, rendendoci cittadini della terra. Ma parole e immagini sono spesso prive di coerenza interna, la presenza e la vicinanza sono una finzione, sono virtuali e ci danno solo l'illusione di partecipazione. In realtà ci occupiamo del lontano, ma non abbiamo occhi per chi ci è a fianco: in un mondo opulento di relazioni, paradossalmente, si è sempre più soli. Stiamo perdendo l'empatia che è la modalità di relazione umana fondamentale.

Ma forse questa inconsistenza non è nelle immagini o nel linguaggio soltanto: è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie uniformi, casuali, confuse, senza principio né fine.¹

Scrivendo Italo Calvino, nel 1972, ne *Le città invisibili*:

Che cos'è oggi la città per noi? Penso d'aver scritto qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città. Forse stiamo avvicinandoci a un momento di crisi della vita urbana, e *Le città invisibili* sono un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili [...] la crisi della città troppo grande è l'altra faccia della crisi della natura. [...] Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole di desideri, di ricordi.²

A distanza di venti anni, nel 1992, Marc Augé scriveva *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, che io ho letto solo recentemente. Questa

¹ I. Calvino, *Lezioni americane: Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1998, p. 67.

² I. Calvino, *Presentazione*. In *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2006, pp. IX-X.

Rileggendo Augé

lettura, sebbene siano passati altri venti anni di grandi mutamenti sociali economici e politici mondiali che hanno trasformato ancor di più le città, mi ha consentito di acquisire nuovi strumenti di lettura della realtà. Scrive Augé:

La surmodernità che risulta simultaneamente dalle tre figure dell'eccesso, ovvero la sovrabbondanza di avvenimenti, la sovrabbondanza spaziale e l'individualizzazione dei riferimenti – trova la sua espressione più completa nei nonluoghi.³

I nonluoghi sono, secondo l'autore, tutti quegli spazi, ormai sempre più diffusi in tutto il mondo, di transito di persone e di merci, di consumo e di comunicazione; sono spazi della provvisorietà e del passaggio, spazi attraverso cui non si possono decifrare né relazioni sociali, né storie condivise, né segni di appartenenza collettiva: aeroporti, centri commerciali, autostrade, mezzi di trasporto... Sono quei luoghi «usati» in cui nessuno vive, ma chi li frequenta si percepisce in un eterno presente, in un vissuto di individualismo, ciascuno a fianco all'altro senza possibilità di «contaminazione», di quel proficuo incontro che dal confronto genera il cambiamento.

In definitiva tutto accade come se lo spazio fosse raggiunto dal tempo [...] come se ogni storia individuale attingesse i suoi motivi, le sue parole e le sue immagini dalla riserva inesauribile di un'inesauribile storia al presente. Assalito dalle immagini diffuse in sovrabbondanza dalle istituzioni legate al commercio, ai trasporti o alle vendite, il passeggero dei non luoghi sperimenta simultaneamente il presente perpetuo e l'incontro con se stesso.⁴

³ M. Augé, *Nonluoghi: Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009, p. 97.

⁴ *Ibidem*, p. 94.

Augé contrappone ai non luoghi i luoghi antropologici.

Essi si vogliono identitari, relazionali e storici. Questa lettura antropologica dà sostegno e vigore al mio sentire, sia in termini di difficoltà a percorrere e stare in questi spazi, sia nella mia percezione di estraneità e disumanizzazione: un cambiamento in cui mi riesce difficile ritrovare le mie radici. [...] Se questi percorsi e questi ricorsi sono spariti, il loro ricordo non ci parla semplicemente, come altri ricordi dell'infanzia, del tempo che passa o dell'individuo che cambia. Essi sono effettivamente spariti, o piuttosto, essi si sono trasformati [...] Spettatori di se stessi, turisti dell'intimo, essi [i vecchi] non possono imputare alla nostalgia o alle fantasie della memoria cambiamenti di cui testimonia obiettivamente lo spazio in cui continuano a vivere, ma che non è il luogo in cui vivevano.⁵

Non un atteggiamento nostalgico e infantile, dunque, ma un vissuto di dissociazione che crea allontanamento dal sé e dal proprio percorso identitario.

Nel confrontarmi giornalmente con i bambini a scuola mi rendo conto però che le nuove generazioni non percepiscono questi luoghi come spazi estranei, ma come luoghi reali di incontro in cui esprimere la loro socialità, in cui costruire relazioni, luoghi conosciuti e familiari più di quanto possa essere qualsiasi altro luogo della città. La loro visione della città, prima di tutto del loro quartiere, con le strade, i negozi, i parchi, i punti di riferimento, emerge frequentemente come qualcosa di confuso, di poco noto o di studiato sul libro, non di realmente «vissuto». Strattonati al seguito dei loro genitori nei diversi luoghi (nonluoghi?) di incontro, quali i centri sportivi o i McDonald's,

⁵ *Ibidem*, p. 62.

fino ai grandi centri commerciali dove ogni momento è scandito dagli istruttori o dagli intrattenitori, l'esercizio del corpo e il gioco dei bambini finiscono per essere sempre delegati ad adulti in spazi controllati di cui si conoscono bene le modalità «d'uso». Lo spazio della fantasia, dell'immaginazione, dell'esplorazione, della scoperta personale, dell'incontro con l'altro, sono sostituiti da modalità omologate di scelte, pensieri, azioni, relazioni. Spesso anche la cultura, le visite a mostre o musei con i genitori, viene spesso riportata dai bambini a scuola come un trofeo da esibire agli altri più che un piacere intimo da condividere.

Augé, nella sua prefazione all'ultima edizione del libro, mette in evidenza come ci sia una contaminazione fra luoghi e nonluoghi:

Certamente dei luoghi (di incontro e di scambio) si possono costituire in quelli che, per altri, risultano piuttosto dei nonluoghi. Costatazione questa che non contraddice quella dell'estensione senza precedenti degli spazi di circolazione, consumo e comunicazione, corrispondente al fenomeno della «globalizzazione». [...] La globalizzazione è anche l'urbanizzazione del mondo, è anche una trasformazione della città che si apre a nuovi orizzonti.⁶

C'è dunque una *mondializzazione* che fa del mondo una città immensa.

È un *mondo-città* caratterizzato dalla mobilità e da una progressiva uniformizzazione. Da un lato, le grandi metropoli si estendono e in esse si trovano tutte le diversità del mondo (etniche, religiose, sociali, economiche), ma anche tutte le sue divisioni. Così, si può opporre la *città-mondo*, le sue divisioni, i suoi punti di ancoraggio e i suoi contrasti

⁶ *Ibidem*, p. 9.

Cooperazione Educativa, n. 1/2014

al *mondo-città* che ne costituisce il contesto.⁷

La città perciò oggi, poco vissuta dai suoi abitanti, nasconde e riassume nel suo tessuto urbano conflitti e tensioni del mondo in contesti in cui *etnie, culture, religioni diverse aprono lacerazioni sociali ed economiche difficilmente sanabili; sacche di povertà e sottosviluppo in quartieri-ghetto in cui rigurgiti razzisti relegano gli emarginati, gli emigrati.* Questo oggi in Italia, nelle città, è un tema scottante che genera tensioni e gravi conflitti impedendo l'integrazione.

L'immigrazione è una rottura, una lacerazione dei riferimenti della memoria essenziale, è un brutale cambiamento di esistenza — afferma Tahar Ben Jelloun —; *coloro che se ne vanno sono gli stessi che non vogliono perdere la propria dignità, partire è un modo di conservare la propria dignità. [...] La violenza, l'ostilità, l'ignoranza e la paura rendono l'ambiente sociale e umano piuttosto patogeno.*⁸

Augé, nella rilettura del suo concetto dei nonluoghi, nella recente analisi delle trasformazioni socio-economiche internazionali che hanno modificato a livello planetario le città, sottolinea:

Sono proprio due mondi quelli che si scontrano: un mondo da cui bisogna fuggire per sopravvivere e un mondo che fa di tutto per respingere questa invasione della miseria, erige muri per contenerne gli assalti, fa pattugliare le frontiere dalle forze dell'ordine, raffina i metodi di indagine e apre campi per parcheggiarvi coloro che sono riusciti, malgrado tutto, ad arrivare. Da un lato, quindi, i nonluoghi

dell'abbondanza (aeroporti, autostrade, supermercati). Dall'altro, i nonluoghi della miseria: rifugio, a volte (quando accolgono, come accade in Africa, le masse in fuga a causa dei massacri e della repressione), e prigione (quando vi si rinchiodano quelli che hanno infine messo piede sulla terra promessa).⁹

C'è dunque una complessità da leggere e da affrontare che ci pone di fronte a domande per trovare soluzioni in cui, a fronte dell'angoscia, del vuoto, della passività dei cittadini del *mondo-città* e della *città-mondo*, a fronte delle ingiustizie e delle violenze cui sono soggetti, sia possibile individuare la speranza perché tutto questo possa cambiare.

Sono, nell'ordine, Augé, Calvino e Jelloun che ci suggeriscono in modo chiaro e inequivocabile, nonostante i diversi tempi storici a cui si riferiscono, quali sono gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione.

Come invertire la tendenza? L'ultima utopia oggi è l'educazione, se vogliamo evitare che il sapere e la scienza si concentrino esclusivamente nei medesimi poli in cui si coagulano il potere e la ricchezza, all'incrocio delle varie reti del sistema globale.¹⁰

Dato che in ognuna di queste conferenze mi sono proposto di raccomandare al prossimo millennio un valore che mi sta a cuore, oggi il valore che voglio raccomandare è proprio questo: in un'epoca in cui altri media, velocissimi e di estesissimo raggio trionfano, e rischiano di appiattire ogni comunicazione in una crosta uniforme e omogenea, la funzione della *letteratura* è la comunicazione fra ciò che è diverso in quanto è diverso, non ottundendone bensì esaltando-

ne la differenza, secondo la vocazione propria del linguaggio scritto.¹¹

Cosa può fare la *letteratura* per rompere i pregiudizi, per fare arretrare le paure, per allontanare l'ignoranza? La *letteratura* non può far scomparire razzismo e intolleranza. Da sola è poco efficace. [...] Leggere, far leggere, scoprire, far scoprire, far vedere, incitare a guardare verso le altre culture, rendere accessibili le differenze, cioè renderle familiari, questo è il compito di chi racconta storie.¹²

L'educazione, la *letteratura*: strumenti elettivi della scuola, *luogo* in cui, attraverso spazi di dialogo, di riflessione, di confronto, si possono consentire aperture critiche affinché i ragazzi diventino cittadini consapevoli e responsabili in una città che:

è più che mai il luogo di questa speranza e di questa attesa. Ormai rimane solo la città, su questo pianeta di cui gli uomini hanno fatto il giro. Le sue nuove forme, tramite la loro stessa assenza di misura, di cui possiamo deplorare o ammirare quel che ci appare di volta in volta disumanità o grandezza, evocano il duplice orizzonte del nostro avvenire: l'utopia di un mondo unificato e il sogno di un universo da esplorare.¹³

¹¹ I. Calvino, *Lezioni americane: Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1998, p. 52.

¹² T.B. Jelloun, *Prefazione*. In *Le pareti della solitudine*, Torino, Einaudi, 1997, p. XI.

¹³ M. Augé, *Prefazione*. In *Nonluoghi: Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009, p. 20.

Elia Gallina è insegnante di scuola primaria a Roma. Fa parte della redazione di «Cooperazione Educativa».

⁷ Tratto da *City 2.0: Il futuro delle città*, una raccolta di saggi pubblicata in occasione del Festival dell'energia 2012.

⁸ T.B. Jelloun, *Prefazione*. In *Le pareti della solitudine*, Torino, Einaudi, 1997, p. X.

⁹ M. Augé, *I nuovi confini dei nonluoghi*, «Corriere della Sera», 12/07/2010.

¹⁰ M. Augé, *Prefazione*. In *Nonluoghi: Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009, p. 10.